

Antefatto.

Una sera eravamo a mangiare la pizza. Carlo raccontava di essersi trovato bene col suo psicoanalista. Daniele cominciò a giocherellare con la forchetta; la pizza immobile, quasi volesse ascoltare anche lei.

- *Invece col mio non va bene. Non so chi dei due è più matto, io o lui.*

- *Perché, Dany?* - Chiedemmo in coro noi due.

- *Perché... perché? Come posso raccontarlo... Una mattina ero in stazione, aspettavo il treno. Poi non ricordo nulla, qualcuno in mezzo ai binari mi chiedeva come stavo. I treni erano fermi, in un silenzio impossibile, irreali. Arrivò un'ambulanza. Mi portarono al pronto soccorso. Il medico di turno mi chiese dove stavo andando. Non lo sapevo e non lo so ancora.* - Si zittì.

- *Non puoi fermarti adesso, finisci di raccontare.* - Eravamo all'unisono, ma forse parlò solo uno di noi.

- *Mi diagnosticò come schizofrenico. Uscii dal pronto soccorso affranto, confuso e inebetito. Altri amici mi consigliarono di rivolgermi al dottor Occhipinti per una psicoanalisi. Andai e gli raccontai il fatto. Subito mi interruppe affermando che nessuno è la patologia che lo affligge.*

Secondo lui, una persona può avere dei sintomi di qualsiasi natura, ma questi non diventano un predicato della persona; nessuno è isterico, nevrotico e neanche handicappato.

Affermò, in maniera decisa, che quella mattina sicuramente una buona idea mi stava spingendo pericolosamente da qualche parte. Io non riesco a vederla ancora adesso questa cazzo di buona idea! Non so che dire, cambiamo discorso, per favore.

Due settimane dopo eravamo ancora gli stessi alle prese con la pizza. Daniele esordì:

- Non so ancora se ha ragione lui. Tuttavia, pensare di non essere la mia diagnosi mi fa bene. Sto diventando entusiasta di me stesso e della vita, nel tentativo di capire quale buona idea mi spingeva ad attraversare i binari.

Avevo capito al volo di cosa parlava, gli avrei chiesto io stessa come andava col suo psicoanalista sospettato di pazzia.

A casa digitai *Occhipinti psicoanalista* su Google. Era il primo nome. Al mattino telefonai.

- Desidero un appuntamento con lei.

- Se può parlare liberamente, mi fa un cenno ai motivi per cui...

- Per favore, ne possiamo discutere di presenza?

In questa maniera, nella primavera del 2017 ho bussato alla porta del dott. Carmelo Occhipinti, psicoanalista. Nella tasca destra un marasma di dubbi, nella sinistra tanta voglia di migliorarmi la vita, spezzando catene con le quali continuavo

a legarmi.

Ero sfiduciata da un'analisi comportamentale durata 10 lunghi e dolorosi anni, nutrivvo seri dubbi sul fatto di tornare a sdraiarmi su un lettino (avrei imparato poi che *divano* è una parola più accogliente). Eppure avevo l'impressione che sotto il mio malessere ci fosse una soluzione a portata di mano.

- *Mi chiedo perché, se era insoddisfatta, ha proseguito per dieci anni.*

Mi sono sentita chiedere inaspettatamente.

- *Lei crede che la precedente psicoanalista avesse ragione?*

- *No di certo! Se ha continuato, malgrado la problematicità del rapporto, è stato sicuramente perché aveva idea di realizzare grandi progetti. Mi chiedo quali e mi rendo conto che, al momento, non sa dirli. Lavoriamo affinché si realizzino. I disturbi cadranno da soli.*

In considerazione anche del suggerimento che i sintomi potessero essere la chiave per ottenere una soluzione, mi sono lasciata guidare in ciò che si sarebbe rivelato il viaggio più affascinante della mia vita psichica.

Questo è il diario di bordo di quell'onirica, quanto reale, traversata. Nel tempo tra un incontro e l'altro mi venivano in mente dei ricordi che affidavo al computer. Mi sono accorta che potevano diventare un libro gradevole da leggere e dal contenuto interessante per altri.

Tra le ragioni che mi spingevano all'analisi col dottor Occhipinti, va compreso un motivo particolarissimo. Sono

affetta dalla sindrome di Ehlers – Danlos IV, una patologia genetica che colpisce il collagene e perciò il tessuto connettivo e le articolazioni. Tra le altre non piacevoli conseguenze, comporta una ridotta mobilità e la necessità di frequenti interventi chirurgici. Le mie necessarie frequentazioni ospedaliere mi ponevano a litigare col personale paramedico che si ostinava a imporre di considerarmi handicappata.

Sapevo che secondo il mio psicoanalista avevo delle disabilità, ma non ero disabile. Benché fossi già di questa idea, da sola non riuscivo a sostenerla. Pian piano, grazie alla psicoanalisi, non solo ho reso mia questa affermazione, ma ho anche raggiunto altre conquiste: ho iniziato a frequentare il suo studio con la sedia a rotelle, ho proseguito con due stampelle, adesso mi appoggio ad una sola.

Ho concluso la mia analisi con un rapporto di profonda amicizia che coinvolge, oltre a noi due, mio marito, sua moglie e sua figlia.

Vivo con la mia sindrome come con un accidente da combattere nella maniera in cui già pensavo io stessa.

Insieme al mio analista e ad altri amici ho dato maggiore vitalità alla pagina Facebook *DisAbili Solari* dove pubblico le mie riflessioni. Il nuovo motivo dominante è sintetizzato nella frase di esordio del nuovo ciclo:

- Disabili sì, solari per scelta!

Una doverosa specifica.

Nel testo rammento liberamente persone a me molto care, nella fattispecie parenti e amici di famiglia. Non sempre con delicatezza.

È bello poter dire a queste persone che, sebbene siano inciampate in atti che mi hanno provocato disagio, con loro mi sento in ottima compagnia e chissà quanto ho sbagliato io stessa!

Non li giudico malvagi, hanno sbagliato senza averne l'intenzione: sotto accusa costruttiva è l'azione, non la persona. Differente è la situazione che si crea con chi mi ha ferita di proposito. In quei casi mi concedo di usare senza remore la parola scurrile che inizia con la S.

Con la stessa intenzione ci regaliamo l'un l'altro gesti d'amore incondizionati. Grazie per tutti i momenti intensi passati insieme. Il bene che vi voglio non è un mistero.

Talvolta mi sono divertita a romanzare la realtà.

Il cassetto dei bottoni.

Da piccola ho abitato per un lungo periodo a casa dei miei nonni paterni. La vita scorreva gentile nei miei giorni di bimba, non ho ricordi di gravi preoccupazioni se non quelle di finire i piatti che non mi piacevano.

Lasciare il cibo nel piatto era peccato, c'erano i bambini sofferenti in Africa... mai capito come il loro benessere presunto andasse a braccetto con la nausea che mi attanagliava per aver mangiato oltre il mio limite naturale.

Giocavo molto con mia nonna Giuseppina. Le piaceva *fare le vocine* con le bambole, come se avesse la mia stessa età. Amava inventare storielle, metteva i peluches tutti in fila e giocavamo alla scuola. Il gioco più bello era silenzioso e solitario: mentre lei si dedicava ai mestieri, mi dava la sua scatola dei bottoni e chiedeva:

- Me li dividi per colore o per forma o per genere?

Ogni volta era una richiesta diversa.

La scatola di latta, un tempo contenente biscotti Plasmon, raccoglieva ciò che ai miei occhi era un vero oceano di

bottoni. D'osso, di plastica, di stoffa, da bambina, da signora, da uomo, sbarazzini, di gran gala, anche qualche alamaro: tutti i bottoni facevano comunella nella scatola, senza contare che spesso mia nonna ne acquistava di nuovi, i quali andavano a far compagnia a quelli vecchi.

Mentre nonna sgranava i piselli o cuciva, io mi mettevo con amore a dividere i bottoni secondo la richiesta e li riponevo in tanti piccoli sacchetti che sarebbero durati fino alla volta successiva.

Oggi sul suo divano faccio la stessa cosa, Doc: nella nostra seduta del mercoledì metto in ordine i bottoni andati mischiati nella mia quarantennale esistenza fatta di tante esperienze multicolori. Nel resto della settimana cerco di cucirli sui vestiti che mi piacciono. A volte vien fuori un lavoro eccelso, altre volte mi fa schifo e scucio ogni bottone dopo averlo provato. Metto in ordine questi bottoni in un blog, una sorta di sacchettino informatico che possa andare a ritrovare giorno dopo giorno: Settedì, pensieri infrasettimanali rivolti al mio analista.